

# VI Convegno Nazionale SIAA

*Cremona 13-15 Dicembre 2018*

## **Un'ambigua ospitalità Autonomia e dipendenza nelle pratiche di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati in Italia**

Andrea Pendezzini  
Università degli Studi di Torino

### **PREMESSA**

Chi scrive proviene da un'esperienza professionale diretta di lavoro all'intersezione tra Stato e privato sociale, come medico che per circa dieci anni ha lavorato, oltre che per il Servizio Sanitario Nazionale, anche in ambulatori del terzo settore, in Lombardia, per migranti non iscrivibili al SSN ed ora come psicoterapeuta presso il Centro Frantz Fanon di Torino. Tra quest'ultima esperienza e la prima si colloca un periodo di quattro anni dedicato alla ricerca sociale, nello specifico un dottorato di ricerca in antropologia svolto presso l'Università di Bergamo e Bologna (supervisore Bruno Riccio), avente come oggetto le pratiche di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati in Italia, lette attraverso la duplice lente dell'analisi dei processi di incorporazione della categoria di fragilità/vulnerabilità e dello statuto di vittima da parte degli ospiti e dell'analisi del ruolo giocato dalle rappresentazioni e delle emozioni degli operatori sociali nel plasmare le pratiche stesse di accoglienza.

### **INTRODUZIONE**

A partire dagli anni '90, gli studi sulle migrazioni in Italia mostrano un territorio nazionale attraversato da forti differenziazioni locali. Negli ultimi venti anni le politiche di gestione delle cosiddette migrazioni forzate e la loro implementazione si sono sviluppate con la forte partecipazione di attori sociali del privato sociale e di ong. Tale processo si colloca nel più ampio contesto politico-culturale italiano, dove la categoria giuridica del "principio di sussidiarietà" - dall'enciclica *Rerum Novarum* (1890) alla riforma del titolo V della Costituzione della Repubblica (2001) - ha storicamente ispirato lo strutturarsi di un sistema di welfare in cui lo Stato cede al privato sociale fette consistenti delle attività di accoglienza e di integrazione.

Le analisi antropologiche dei dispositivi di governo umanitario (Fassin, 2010) evidenziano il cortocircuito tra compassione e repressione. Questa prospettiva, seppur per molti aspetti feconda, corre il rischio di sottovalutare sia gli aspetti di rendita e di profitto implicati nelle politiche di accoglienza, sia la loro centralità nella produzione istituzionale di una forza lavoro precarizzata (nei beneficiari dei progetti, così come negli operatori stessi).

In seguito alle cosiddette "primavere arabe" ed alla successiva guerra in Libia, l'Italia risponde con una politica di tipo emergenziale che aumenta il coinvolgimento di diverse realtà territoriali, amministrazioni locali, cooperative sociali, associazioni di volontariato, come già sperimentato nel contesto nazionale si dai primi sbarchi avvenuti in Puglia ed inizio anni '90 (Ravenda, 2012). Tale impostazione ha ulteriormente diversificato lo scenario, implementando in forma differenziale il già incerto quadro normativo nazionale in materia di accoglienza.

Obiettivo di questo contributo è quello di analizzare criticamente l'interazione tra pubblico e privato sociale nelle pratiche dell'accoglienza, ed il come la presenza di una competenza antropologica negli attori sociali impatti sostanzialmente sui risultati operativi e sulle modalità comunicative e di negoziazione con la contra parte istituzionale. Indagheremo da un lato in quale misura le convinzioni degli operatori sociali che gestiscono i progetti per richiedenti asilo e rifugiati (cooperative, associazioni, singoli lavoratori) influenzino a ritroso la visione delle autorità istituzionali, dall'altro lato

quanto piuttosto le organizzazioni che implementano le politiche stabilite dalla controparte pubblica ne riproducano gli orientamenti.

## METODOLOGIA

La comunicazione prende spunto dal materiale raccolto nell'ambito di una ricerca etnografica - durata 14 mesi, tra il Dicembre 2012 e il Gennaio 2014 - svolta in due progetti SPRAR e presso le realtà del privato sociale gestrici di tali progetti: Comunità Ruah e Cooperativa Il Pugno Aperto di Bergamo, Associazione Frantz Fanon (dove molti operatori hanno una doppia competenza, sia clinica che antropologica) e Cooperativa Esserci di Torino. Il campo etnografico è consistito nell'“osservazione partecipante” delle attività di questi attori sociali e nella realizzazione di circa 30 interviste qualitative, alcune semi-strutturate, altre libere, con utenti ed operatori dei progetti stessi.

## RISULTATI

### a) L'accoglienza ai tempi della sussidiarietà e delle esternalizzazioni

La crisi economica, sociale e politica che attraversa l'Europa degli ultimi anni ha portato ad una accelerazione di alcuni processi già in atto nei Paesi a capitalismo cosiddetto ‘avanzato’. Si assiste, pur con le differenziazioni del caso, a una profonda ristrutturazione del *welfare state*, caratterizzata tra l'altro da processi di esternalizzazione verso soggetti privati di servizi storicamente garantiti dalla istituzioni pubbliche. La cornice di questi processi è rappresentata dal cosiddetto ‘principio di sussidiarietà’, il quale prevede da un punto di vista positivo che lo stato e gli altri enti pubblici offrano sostegno economico, istituzionale e legislativo alle formazioni sociali minori come la famiglia, la chiesa, le associazioni, e da un punto di vista negativo che le istituzioni si astengano dall'intervenire in determinati settori, per non ostacolare chi potrebbe soddisfare un bisogno meglio dello stato stesso. Si presuppone, infatti, che le libere aggregazioni di persone conoscano certe realtà periferiche meglio degli amministratori pubblici di livello più alto. In questo modo si favorirebbe la lotta all'inefficienza, allo spreco, all'assistenzialismo e ad un eccessivo centralismo burocratico<sup>1</sup>. I processi di riforma del *welfare* dentro cui si collocano le contemporanee politiche di gestione dei flussi migratori e di accoglienza di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, sono strettamente connesse all'affermarsi del principio di sussidiarietà e all'implementazione di forme verticali e orizzontali di quest'ultimo. Nella legislazione italiana la presenza di tale principio è stata rafforzata della recente riforma del titolo V della Costituzione<sup>2</sup>. Questi processi sono presentati come una scelta inevitabile per soddisfare i bisogni dello Stato, la gestire servizi meno costosi, più snelli ed efficienti. La partecipazione di soggetti del ‘terzo settore’ e della ‘società civile’ alla implementazione di servizi educativi, sociali, sanitari è considerato come un fattore positivo, motore di una maggiore partecipazione di differenti aree dalla società alla gestione pubblica. Alcune analisi mostrano però anche i lati in ombra di questi fenomeni<sup>3</sup>. Spesso il personale proveniente da cooperative ed altre realtà del privato sociale a cui lo stato affida l'erogazione dei servizi, nel nostro caso operatori sociali, educatori, assistenti legali, è rappresentato dai lavoratori “assedati da un precariato lavorativo estremamente faticoso e destabilizzante”<sup>4</sup>. Questo fattore risulta fondamentale per comprendere il mondo delle pratiche di accoglienza in Italia. Queste ultime infatti, oltre ad essere programmate nell'ambito della cosiddetta ‘*governance* multilivello’<sup>5</sup>, sono poi agite da “persone in carne ed ossa, che si portano dietro un mondo di immaginari, percezioni, tensioni che contribuiscono a produrre attivamente la realtà dei ‘richiedenti asilo’ in Italia”. L'analisi etnografica delle rappresentazioni, dei posizionamenti e delle ambiguità del sistema in cui lavorano - incorporate da questi attori, è dunque un passaggio fondamentale al fine di comprendere il concreto svolgersi quotidiano, dinamico e contraddittorio, delle politiche di gestione della popolazione immigrata. Sostiene sempre Giudici: “nell'Italia contemporanea, la comparsa di un precariato

<sup>1</sup> Per una definizione dei corpi intermedi e l'esigenza di un loro riconoscimento da parte dello stato si veda tra gli altri: Dossetti, 1995 [1943-1951].

<sup>2</sup> Legge Costituzionale 3/2001.

<sup>3</sup> Pizzolato, Costa, 2013.

<sup>4</sup> Giudici, 2014, p.51.

<sup>5</sup> SPRAR, 2009, p. 6.

lavorativo sempre più prepotente rappresenta una trasformazione post-fordista degli assetti sociali relativamente recente, che sta producendo importanti e specifici cambiamenti nella maniera in cui i soggetti percepiscono sé stessi e il loro rapporto con gli altri”<sup>6</sup>. Come suggerisce Kobelinsky infatti assistiamo ad una “ridefinizione del ruolo degli operatori [...], i quali o interiorizzano [certe] direttive, oppure si trovano in una posizione di conflitto permanente”<sup>7</sup>. L'importanza finanziaria dei progetti di accoglienza per enti e cooperative che li gestiscono sembra essere sempre maggiore. Esse sono diventate estremamente dipendenti dai finanziamenti istituzionali legati ai progetti. In questo scenario gli operatori sociali possono trovarsi implicitamente nella condizione di tradurre le ambigue politiche di accoglienza nell'esperienza quotidiana e concreta di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ ospitati. Focalizzando l'attenzione della ricerca etnografica sul lavoro di routine degli attori burocratici e sulle concrete interazioni tra operatori e beneficiari dentro ai progetti, è tuttavia possibile osservare come le specificità territoriali, culturali e valoriali dei singoli contesti locali possano influenzare a ritroso la visione delle autorità locali e, più in generale, l'implementazione delle politiche di accoglienza. Il presente contributo cercherà dunque di evidenziare come i due processi ora descritti, apparentemente in contraddizione reciproca, siano presenti ad agiscano in parallelo all'interno della complessa arena delle politiche migratorie e di asilo.

### **b) Istituzioni: incertezze, arbitrarietà**

Le concrete prassi agite da soggetti istituzionali come questure, aziende sanitarie ed ospedaliere, uffici amministrativi comunali, hanno un forte impatto sull'operatività degli attori sociali dell'accoglienza e sulle quotidiane traiettorie di vita di ‘rifugiati’ e i ‘richiedenti asilo’. Apparentemente insignificanti slittamenti procedurali che riguardano la presentazione della domanda di protezione, il rilascio di documenti d'identità, l'assegnazione di una esenzione dal pagamento dei ticket sanitari (ecc.) rappresentano concreti e sovente drammatici ostacoli al percorso di inserimento sociale di chi arriva in Italia e di coloro i quali operano nei contesti di accoglienza. Una richiesta di asilo deve aspettare spesso diverse settimane, quando non mesi, prima di essere registrata dalle autorità di Polizia. Durante questo periodo di attesa il migrante che ha manifestato la volontà di fare richiesta di protezione permane in una condizione formalmente ‘irregolare’: rischia di non avere accesso alle misure di accoglienza o assistenza sanitaria e, se identificato dalle forze dell'ordine, di essere inviato in un CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione). La condizione di formale illegalità nella quale i ‘richiedenti asilo’ possono trovarsi non è però semplicemente determinata dalle leggi sull'immigrazione in vigore, nella misura in cui esse ‘producono legalmente l'illegalità’<sup>8</sup>. Come sostiene Giudici infatti “le pratiche burocratiche locali possono a loro volta produrre nuove configurazioni di ‘illegittima illegalità’, ovvero status irregolari anche in presenza dei criteri di idoneità per un documento”<sup>9</sup>. È quanto abbiamo potuto osservare numerose volte nel corso del campo etnografico. Una operatrice del CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati) di Bergamo ci racconta come per la compilazione del cosiddetto modulo C/3, e dunque l'avvio formale della richiesta di protezione internazionale, la questura da un giorno all'altro inizi ad irrigidire la procedura. Sintetizzando: in un primo tempo come ‘dichiarazione di ospitalità o cessione di fabbricato’ (documento da presentare allegato al C/3) era sufficiente una segnalazione in carta semplice, poi la Questura ha iniziato a richiedere per ogni pratica la fotocopia della carta d'identità del direttore di Caritas, titolare dell'accoglienza degli utenti SPRAR, senza un chiaro motivo. Alle proteste di uno degli operatori è seguito un ulteriore irrigidimento e la richiesta di presentare, per ogni ‘richiedente asilo’, formale dichiarazione all'autorità di pubblica sicurezza.

*“A questo punto Caritas dice: 'ma come, noi mica possiamo andare per tutti gli ospiti in Questura a denunciare all'autorità di pubblica sicurezza che c'è questa persona'. E quindi impasse. [...]. Gli utenti non potevano accedere alla procedura di protezione, perché non avevano la dichiarazione. Erano [formalmente] irregolari [...]. Il CIR cerca di mediare, fa un incontro a cui partecipano Comune,*

---

<sup>6</sup> Giudici, 2014, p.51.

<sup>7</sup> Kobelinsky, 2011, p.104.

<sup>8</sup> De Genova, 2002

<sup>9</sup> Giudici, 2014, p.34.

*Caritas, sindacati, SPRAR: nessuno fundamentalmente capisce il problema (ride), però il coordinatore SPRAR ottiene che CIR, Caritas e Comune vadano a un incontro [con la Questura]. All'incontro CIR e Caritas non si presentano, si ritrova il coordinatore SPRAR da solo [...]. L'incontro non ottiene nulla e la situazione resta bloccata per mesi e mesi”.*

In questo periodo coloro che avevano manifestato la volontà di fare domanda di protezione internazionale di fatto risultano irregolarmente presenti sul territorio e dunque potenzialmente espellibili. Da questo stralcio di intervista emerge un ulteriore elemento, amplificato dalla sfumatura ironica con cui è raccontato: all'incontro tra i vari enti “nessuno capisce il problema”. Questa che potrebbe sembrare una battuta o una esagerazione, in realtà non lo è affatto: il grado di complessità delle procedure è tale che anche i dirigenti degli enti pubblici e del terzo settore implicati nella sua gestione sul territorio, nei momenti decisionali si ritrovano letteralmente a non sapere di cosa stanno parlando. O a non volerlo sapere.

*“Cosa è intervenuto? Una bella lettera di diffida che ASGI<sup>10</sup> [...]. A questo punto apertura da parte della Questura che dice: 'non chiediamo dichiarazione di ospitalità, la chiediamo soltanto quando queste persone richiedono il rilascio del permesso di soggiorno' [...]. Questo a Marzo e tutto ha ripreso a funzionare perfettamente. A Settembre ricomincia la scuola, ritorniamo tutti in Questura[...]: 'perché questa signora non tiene l'ospitalità? [...] Non posso fissargli l'appuntamento'. [Ora] non possono nemmeno fissargli l'appuntamento, mentre prima non potevano 'solo' fare il C3 [...].”*

Gli effetti di una nuova prassi della Questura di cui gli stessi operatori faticano a cogliere il razionale, si ripercuotono non solo sui ‘richiedenti asilo’, ma anche sugli enti di tutela come C.I.R., uffici migrazione dei sindacati e strutture che offrono accoglienza come Caritas, che si trovano a dovere gestire i paradossi di un sistema che da un lato dichiara di accogliere e dall'altro agisce pratiche respingenti. Alla domanda sul perché tutto questo accada, l'operatrice ci risponde:

*“L'interpretazione psicoanalitica la risparmiamo eh (ride)! [La Questura] difende una posizione che è convinta di poter, di dover difendere, da tutta una categoria di persone che [cercherebbe] furbescamente di aggirarla. Perché la grande eminenza grigia che guida quelle decisioni [é] la visione del mondo per cui: 'no qua non possiamo far entrare tutti, qua nessuno ci deve prendere per il culo, diciamo noi quando e come, perché dobbiamo controllare che le cose vadano in un determinato modo'. Detto questo perché secondo me il sistema rende folle chi ci lavora. E chi ci lavora non distingue più ciò che è giusto che venga fatto perché il suo ruolo glielo impone, [...] con quello che lui stesso pensa di dover fare”.*

Gli operatori che lavorano nel campo dell'accoglienza si dividono tra coloro che in qualche modo provano a tenere aperta una dialettica nei confronti delle pratiche percepite come arbitrarie agite dagli apparati pubblici e dai propri stessi enti di appartenenza, e coloro che appaiono generalmente rassegnati a tale realtà. Dalle parole di quest'ultimi, a differenza di quanto al contrario emerge dall'intervista qui riportata, le difficoltà nell'accesso a diritti reali vissuta dai ‘richiedenti asilo’ emerge come un dato di fatto triste ma inevitabile.

### **c) Diseguaglianze territoriali: conseguenze che diventano cause**

Un ulteriore elemento fonte di frustrazione per i ‘richiedenti asilo’ è rappresentato dalla differenza territoriale nella gestione dei progetti di accoglienza. Spesso i beneficiari sono in contatto con conoscenti in altre zone di Italia, dove tempistiche dell'iter e forme dell'accoglienza possono essere differenti. Ciò è fonte di confusione, incomprensioni, rivendicazioni che spesso si scaricano sugli operatori. In alcuni casi del resto, come ci è capitato di osservare nel contesto di Bergamo sul finire di ENA (Emergenza Nord Africa), tali pratiche differenziali nelle forme dell'accoglienza sono prodotti dagli enti gestori stessi:

*“Stiamo lasciando il paese, questa è la prima cosa. Stiamo lottando per noi stessi, non ci servono problemi, ci servono semplicemente i soldi per lasciare questo paese. È questo quello che ci serve. In Roma, Bologna, poi... Brescia, Milano... in Bergamo dicono: 'non posso, non posso'. Perché? [...] Dateci i nostri soldi, capito! [...] Niente vestiti, niente giacche, niente scarpe, puoi immaginare? [...] Questi non*

<sup>10</sup> Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione ([www.asgi.it](http://www.asgi.it))

*sono soldi italiani, voi state pagando gli italiani [...] Io sono qui, mia moglie è a (non delle località). È un anno e otto mesi ora... non ho mai dormito che mia moglie. Questi sono quelli che ci hanno divisi (non si capisce se indica la polizia o gli operatori della cooperativa)... con mia figlia. Ora [...] dobbiamo andare. Ci servono soldi. Come in tutte le altre città: a [...] 1000, a Bologna 500, Milano, dovunque [...] In Bergamo la stessa organizzazione li paga 500 [...] Ma loro ci dicono di no, possiamo solo stare qualche mese in più. Mi capisci ora?<sup>11</sup>”.*

Nella città di Bergamo la medesima cooperativa sociale partner del Comune nella gestione dello SPRAR si rende anche disponibile ad accogliere circa 300 persone nell'ambito di ENA: alcune nella stessa struttura che ospita lo SPRAR (ed altre tipologie di accoglienze per soggetti in situazioni di difficoltà sociali ed economiche), altre in un certo numero di alberghi e strutture di proprietà della Curia sparse per le valli della provincia. Tenere per 20 mesi gruppi anche numerosi persone, in luoghi spesso isolati e senza servizi, in attesa di un permesso di soggiorno che non arriva mai, senza lavoro, né possibilità di inserimento sociale, fa crescere frustrazione ed insofferenza. Sul finire di ENA (Dicembre 2012) si sparge la voce tra i beneficiari che in alcune città viene dato un contributo all'uscita dal progetto, come per altro è previsto si possa fare nei progetti SPRAR, ai quali le accoglienze ENA avrebbero il mandato di ispirarsi. I gestori dalla cooperativa di Bergamo decidono invece di non dare tale contributo, che invece viene corrisposto, tra gli altri, dal Comune stesso a quei pochi ospiti ENA che gestisce direttamente. Pochi giorni prima di Natale il malcontento degli ospiti esplode improvvisamente con l'occupazione della struttura principale sede della cooperativa, dell'accoglienza SPRAR e di un certo numero di posti ENA, ed il trattenimento al suo interno per qualche ora di alcuni operatori, in particolar modo il presidente della cooperativa stessa. La situazione torna poi alla normalità dopo un non facile intervento delle forze dell'ordine. Le reazioni a questa vicenda, e le più generali valutazioni sulle persone accolte, apparse sulla stampa locale e in un report della cooperativa stessa su ENA appaiono significative:

*“Le relazioni sono spesso state caratterizzate da aggressività, per banalità hanno innescato forti conflitti e per ottenere una qualsiasi cosa le richieste sono state pressanti [...]. Difficile con loro mediare perché sono persone che hanno vissuto in strada dove la legge del più forte vince<sup>12</sup>”.*

*“Quella maggioranza che ora parla malamente solo alcune parole di italiano e spera, a volte pretende, che dopo 20 mesi qualcuno sia “obbligato” a dargli un lavoro<sup>13</sup>”.*

*“Le difficoltà più grandi che ho avuto sono nate dall'aver dato per scontate alcune categorie senza averne approfondito la complessità: categorie come la puntualità, il rispetto, la coerenza [...] sono davvero poco scontate per persone che alle volte non sono mai state rispettate da nessuno, o non hanno mai portato al polso un orologio. Dunque il loro non rispetto di queste categorie non va interpretato come disobbedienza, ma come una mancanza da colmare. E non è il caso di reagire con rabbia e delusione, o di pensare di aver fallito, come, invece, spesso mi è capitato<sup>14</sup>”.*

*“Sono insopportabili, perché pretendono troppo, spesso anche cose superficiali<sup>15</sup>”*

Quello che nel complesso appare interessante in questa vicenda è la presenza di uno strano paradosso. Sembrerebbe che, circolarmente, gli effetti diventino le cause: si sostiene che i migranti ospiti tornino a chiedere accoglienza poco dopo essere usciti, anche con un contributo economico, dai progetti. Quindi, se ne potrebbe dedurre, è meglio che quei soldi li tengano gli enti gestori dei progetti stessi, al fine di farli meglio funzionare, per il bene dei migranti, visto che “si sa, molte di queste persone sono tornate a chiedere assistenza<sup>16</sup>”. Non si considera però il fatto che tali persone ritornano a chiedere assistenza proprio perché per quasi due anni sono state tenute, per una scelta precisa delle istituzioni italiane e non per un ineluttabile destino, in una condizione di passività, di

<sup>11</sup> Bergamo Report, 22 Dicembre 2012, intervista a un beneficiario ENA (<http://bgreport.org/?p=6827>).

<sup>12</sup> RUAH Cooperativa, cit., p.2.

<sup>13</sup> Ivi, p.3

<sup>14</sup> Ivi, p.15

<sup>15</sup> Corriere della Sera, 28 Dicembre 2012, *Figli della guerra, emergenza pronta a esplodere*.

<sup>16</sup> RUAH Cooperativa, cit., p.19.

incertezza giuridica, di impossibilità di costruirsi una rete sociale tale per cui, una volta usciti da progetti che strutturalmente non sono stati in grado di favorire dinamiche di autonomia, in molti casi tornano a chiedere una nuova accoglienza nei vari progetti disponibili. Gli effetti, cioè la difficoltà o l'incapacità di inserirsi in un contesto sociale strettamente legate ad un tipo di accoglienza passivizzante e respingente, diventano - circolarmente - le cause: dal momento che non sono in grado di integrarsi è necessario un sistema di accoglienza che organizzi per loro tutto, cioè con caratteristiche tendenzialmente assistenzialiste.

In questo modo le rappresentazioni prodotte e veicolate dagli attori sociali, e le pratiche che ne conseguono, contribuiscono a fornire coesione, nella concretezza del quotidiano, a dispositivi di governo profondamente contraddittori: “Gli agenti burocratici assimilano e diffondono, anche inconsapevolmente, le discriminazioni strutturali prodotte dai meccanismi di governo, parallelamente alla necessità di conformarsi ad esse, prevenendo eventuali forme di rivendicazione o conflitto”<sup>17</sup>. In questo senso è interessante l'ironica ed amara valutazione di un altro operatore circa l'operato delle cooperative attive nell'accoglienza:

*“Cioè io ti garantisco che come gestore di quel servizio me ne prendo carico io e non tu come assessore, dirigente, funzionario: ti sollevo da una gran rognà. Io me la prendo perché tanto ho i precari a cui far fare tutto quello che vogliamo. I precari possono dire a trecento persone al giorno tutti i giorni, ascoltarle e poi dire: 'non abbiamo nulla per lei mi dispiace' [...]. Le cooperative [...] si sono interessate alla materia per la possibilità di generare progetti, fatturato. [...] è una questione che il mercato permette e quindi lo puoi fare, quindi va bene, è la tua natura, sei un'impresa sociale ma comunque un'impresa. Ecco però il passaggio [dovrebbe essere quello del] porsi su questo piano coscienti di questa condizione”.*

L'affidamento della gestione di servizi di rilevanza pubblica, come quelli dell'accoglienza, a soggetti del privato sociale evidenzia qui le sue contraddizioni: l'impiego di manodopera sovente precaria e malformata, rischia di mettere gli operatori nella condizione di incorporare e riprodurre il messaggio in base al quale “nonostante l'esistenza di un diritto formale, il percorso di ottenimento di un qualche diritto è in realtà ‘pieno di incertezza e di sofferenza’ e che ‘bisogna essere paziente e adeguarsi’”<sup>18</sup>. “Il potere normativo – come afferma Vacchiano - ricomprende il lavoro sociale e lo mette a proprio servizio attraverso la precarizzazione dei suoi attori”<sup>19</sup>. Tuttavia nel caso qui riportato molti degli attori in gioco non sono ascrivibili a quest'ultima categoria (i precari), ma al contrario - nel proprio contesto – fanno parte di una delle più stimate realtà organizzate che lavorano nel settore dell'accoglienza e dell'integrazione di migranti, ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’. Vale dunque la pena indagare il background sociale, economico e culturale in cui essi si muovono, nell'ipotesi che profili ideologici e valoriali, così come interessi materiali degli operatori e delle cooperative stesse possano giocare un ruolo rilevante nell'implementazione della politiche dell'accoglienza.

#### **d) Tra economica e morale: l'ardua strada dell'autonomia**

Nel contesto di Bergamo l'accoglienza per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ è gestita da un sistema piuttosto omogeneo di soggetti: la Caritas Diocesana, la Cooperativa Ruah (strettamente legata a Caritas e curia), la Cooperativa Il Pugno Aperto che di fatto gestiscono sia il progetto SPRAR in partnership con il Comune sia, le prime due in particolare, la cosiddetta Emergenza Nord Africa ed i nuovi “sbarchi” del 2014-2015 in collaborazione con la Prefettura. Un ruolo viene anche esercitato dai tre sindacati confederali che, in collaborazione con Caritas e Ruah, hanno dato vita allo sportello CIR (Comitato Italiano Rifugiati) con finalità di assistenza per l'iter di richiesta di protezione internazionale e di advocacy. In questo contesto un ruolo preponderante, sia sul piano materiale che su quello d'opinione, è svolto dal raggruppamento - omogeneo sul piano dell'orientamento culturale - di Caritas, Cooperativa Ruah e CISL, in stretta connessione con la Curia di Bergamo, che

<sup>17</sup> Giudici, 2014, p.61.

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> Vacchino, 2011.

direttamente o indirettamente è la proprietaria di molte delle strutture nella quali sono implementati i vari programmi di accoglienza. Il contesto socio-economico nel quale si è svolta l'indagine etnografica è quello della crisi economica che ha duramente provato anche un territorio tradizionalmente ricco che quello orobico. Ciò si ripercuote inevitabilmente sulle possibilità di inserimento lavorativo offerte dai progetti e permea i discorsi dei suoi attori, come risulta dalle parole di un operatore attivo sia nel CIR che nello SPRAR di Bergamo:

*“Mi ricordo che [prima della crisi] si lavorava molto poco sul discorso della formazione professionale, si partiva già con un discorso di invio curricula, le agenzie erano molto più attive, gli trovavano già dei micro-lavori per cui la persona si sentiva valorizzata e si attivava. Adesso c'è questo sistema infernale [...]: prima la formazione, poi il tirocinio formativo, che poi si prolunga e magari lo fai in due o tre aziende. Poi l'azienda che ti dice: ma sì, forse ti faccio il contratto di un mese. Ci si aggrappa a quel mese di lavoro per dire alla persona: ok vai, perché hai un mese di contratto”.*

La congiuntura economica esercita una pesante influenza sull'efficacia delle pratiche di accoglienza, originariamente orientate verso la creazione di percorsi di autonomia. Quest'ultima in effetti appare strettamente legata alle possibilità di lavoro offerte dal territorio. In un contesto di scarsa offerta, i tirocini presso le aziende in rete con i progetti difficilmente si trasformano in posti di lavoro. Più spesso essi si rinnovano con l'arrivo di nuovi beneficiari, in un circolo che fa evidentemente comodo alle aziende e, purtroppo, anche ai soggetti gestori dell'accoglienza, che appaiono in grande difficoltà nella ricerca di soluzioni lavorative per i propri utenti. La necessità ha dunque portato gli operatori a sperimentazioni anche originali e tuttavia non prive di profili di ambiguità. A Bergamo uno di questi ‘lavoretti’ proposti a ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ (sia SPRAR che di ENA) è lo spalamento della neve dal centro città nei mesi invernali. Nel report finale su ‘Emergenza Nord Africa’ prodotto dalla cooperativa e intitolato “emergenza neve” si può leggere:

Con l'arrivo della neve gli ospiti della Ruah si sono attivati per ripulire tutti i marciapiedi della città. A loro è stato proposto un contratto di collaborazione occasionale e sono stati regolarmente retribuiti [...]. Oltre all'occasione lavorativa, è stato un segno di inclusione e reciproca attenzione con la città che li ha accolti<sup>20</sup>.

Su questa attività i pareri degli operatori risultano diversificati: da chi la considera un'opportunità positiva, a chi la vede come un'inevitabile necessità, a chi infine ne problematizza il non inserimento in un progetto più ampio di conoscenza reciproca tra beneficiari e cittadinanza. L'attività di spalamento della neve rappresenta bene l'ambivalenza che strutturalmente attraversa il mondo del rifugio: da un lato si fornisce una piccola opportunità di guadagno ed inoltre il passaggio - nella classificazione degli apparati amministrativi - da ‘inoccupati’ e ‘disoccupati’, con i vantaggi burocratici che ciò comporta. Tali vantaggi, del resto, non risulta del tutto chiaro agli ospiti che, nel periodo di permanenza in accoglienza, hanno le spese sanitarie pagare dal progetto stesso. Sono piuttosto gli operatori, quotidianamente impegnati nel duro lavoro del ‘far quadrare i conti’, ad apprezzarlo. Dall'altro lato questa iniziativa ha l'effetto indiretto di esporre, rappresentare, i rapporti di classe dentro ai quali i ‘richiedenti asilo’ vengono inseriti nel contesto di arrivo: lo “spalare neve bianca con mani nere”, come lo definisce un operatore, se non collocato in un più ampio processo di conoscenza ed apertura verso la città che ospita i ‘rifugiati’, può rappresentare un'iniziativa che invece di avvicinare, al contrario rimarca le differenze sociali. Altre iniziative sono accomunate a quest'ultimo nel racconto di un operatore:

*“La stessa cosa [è stata] fatta sulle pulizie: quando hanno pulito il verde nella rotonda fuori dall'autostrada. Ruah ha fatto questa attività [...] insieme ad A2A, facendo lavorare le persone del progetto. [Io ho detto che] non [si deve] fare volontariato con persone che non sono volontarie, [ma] ospiti in un progetto del ministero [...]. Avevamo quel gruppo di [ospiti] ENA [a cui] davvero era difficile proporre qualsiasi cosa. Ho detto: 'inventiamoci una sorta di tirocinio [...] che fa l'uomo delle pulizie, il vecchio spazzino che gira per la città; facciamolo al quartiere Malpensata, facciamo una cosa che è visibile'. E che quindi [smorzi] quella tensione intorno al Patronato che si stava popolando di stranieri.*

<sup>20</sup> Ruah, 2013, p. 8.

*Questa cosa poi è degenerata e l'idea diventa qualcosa di un po' inarrestabile e tuttora abbiamo in giro gente con la pettorina e la carriola che pulisce [...] gratis! ”.*

Nell'Ottobre del 2014, più di sei mesi dopo l'inizio della nuova 'emergenza sbarchi', è stato firmato tra il prefetto di Bergamo, il sindaco del capoluogo e i suoi omonimi degli altri comuni interessati dall'accoglienza straordinaria, il direttore della Caritas diocesana, il presidente della cooperativa sociale Rinnovamento, il direttore provinciale dell'Inps, la direttrice della Direzione Territoriale del Lavoro, i segretari provinciali dei sindacati confederali, un protocollo d'intesa che riflette molti degli assunti che orientano l'accoglienza nel contesto orobico. In apertura vi si afferma: “i cittadini stranieri che sbarcano sulle coste italiane potranno svolgere attività di volontariato sia nel territorio comunale dove hanno trovato ospitalità, sia nei comuni inclusi negli ambiti territoriali”, allo scopo di “favorire percorsi educativi di accoglienza e integrazione che permettano al migrante di conoscere e fare qualcosa per il territorio che li ospita”. In una intervista al principale quotidiano locale, il direttore della Caritas diocesana così illustra lo spirito del protocollo:

*“Innanzitutto mi sembra significativo che i profughi possano in qualche modo restituire con il loro impegno gratuito quanto ricevono con l'accoglienza che è pagata dallo Stato. In secondo luogo inserirsi in questo tipo di attività significa per loro imparare qualcosa che sarà utile in un futuro lavorativo; non solo: è occasione per esercitare la lingua ed evitare di trascorrere la giornata senza far nulla. Per me e, credo, per tutti i bergamaschi, è un bel segno che le persone accolte non rimangano in ozio, ma agiscano sul nostro territorio per il bene della comunità [...]. Ora potranno comprendere anche il valore del volontariato, realtà per noi scontata, sconosciuta invece in altri luoghi [...]. Non si toglie lavoro a nessuno: sono interventi che i Comuni non potrebbero compiere, mentre per associazioni o gruppi i cittadini stranieri rappresentano forze nuove che incrementano quelle già presenti”<sup>21</sup>.*

Dal Protocollo d'intesa, così come dall'intervista, traspare l'ambiguità che abita il mondo dall'accoglienza: osserviamo una costante oscillazione tra il rappresentare l'impiego dei 'richiedenti asilo' da un lato come 'contro dono' moralmente dovuto da parte di chi riceve accoglienza e dall'altro lato come scelta “LIBERA E VOLONTARIA”, sottolineata ulteriormente nella sua importanza dall'utilizzo dei caratteri maiuscoli nel testo originale del protocollo. Sembra qui comparire il tema del 'governare attraverso la libertà' proposto da Aiwaha Ong per descrivere le forme tramite cui i 'rifugiati' vengono familiarizzati con l'orizzonte di norme e di valori del contesto di arrivo: in questa prospettiva la distinzione tra meritevoli e non meritevoli si struttura intorno ai concetti tipici della concezione neo-liberale della cittadinanza come autonomia, libertà e integrazione<sup>22</sup>. Nel nostro caso tuttavia questa lettura è da mettere in tensione con un'altra polarità che qui sembra emergere, quella cioè di una pedagogia in base alla quale i 'richiedenti asilo' possono “comprendere il valore del volontariato, realtà per noi scontata, sconosciuta invece in altri luoghi”, “imparare qualcosa che sarà utile in un futuro lavorativo”, senza però “toglie[re] lavoro a nessuno”. Traspare infine un'ulteriore (e fondamentale alla luce della ben nota etica del lavoro bergamasco) finalità del Protocollo d'intesa: “evitare di trascorrere la giornata senza far nulla [...] in ozio”. Se tale valutazione da un lato sembra limitarsi a descrivere - nel tempo della crisi - un realtà di fatto, dall'altro corre il rischio di restituire un'immagine dei cosiddetti 'profughi' come soggetti passivi più per una personale inclinazione, che in conseguenza di un contesto in cui leggi e prassi amministrative precise passivizzano e produttrici di dipendenza. Come afferma D'Angelo: “l'aiuto può depersonalizzare, proprio perché toglie l'altro dal riconoscimento sociale e dal suo tentativo di ricerca di autonomia”<sup>23</sup>. Se questo tipo di analisi vale per la pratiche di accoglienza in generale, ci è sembrato che le specificità socio-culturali e valoriali riscontrate nel contesto bergamasco rappresentino un potente fattore implicato nel dar forma concreta alla politiche dell'accoglienza, plasmandole e per certi versi ridefinendole. La scelta e la gestione degli spazi fisici dove avviene l'ospitalità rappresenta in questo senso un terreno di osservazione privilegiato.

<sup>21</sup> L'Eco di Bergamo, 02 Ottobre 2014, *Accordo in prefettura. I profughi ospiti faranno i volontari*.

<sup>22</sup> Ong, 2005 [2002].

<sup>23</sup> D'Angelo, 2008, p.114.

### e) Casa dolce casa: grandi e piccole accoglienze

La rete dell'accoglienza in Italia prevede uno scenario variegato. Ad inizio 2016 la rete SPRAR conta circa 20.000 ospiti, i centri governativi 7.500, mentre quasi 80.000 persone sono inserite nei cosiddetti CAS<sup>24</sup>. Se da un lato la letteratura segnala la disparità tra i progetti SPRAR e le strutture straordinarie, spesso attivate d'urgenza e con standard qualitativi più bassi, quello che ci interessa qui discutere è come, dall'altro lato, anche all'interno delle medesime tipologie di accoglienza forme e modalità operative si producano attraverso un complessa interazione tra direttive centrali, esigenze materiali, peculiarità territoriali locali. Il coordinatore dello SPRAR "Teranga" di Torino, commentando il dispositivo di accoglienza in piccoli gruppi appartamento sperimentato dal suo progetto, afferma:

*"Se tu hai una struttura dove accogli 40 persone, diventa gioco forza che le necessità della struttura si contrappongono a quelle dell'utente e diventano autonome. Il fatto che ognuno possa rientrare all'ora che vuole diventa ingestibile: ma dipende da un bisogno della struttura e non dell'utente [...]. Poi io ho anche detto che alcune persone sono più protette in contesti come quelli grandi. Se non è solo arbitrarietà ma c'è un pensiero dietro, l'eterogeneità dell'accoglienza ha un suo valore. Se è vero che molte delle sofferenze che noi curiamo non si producono 'là e allora', ma 'qui e ora', investire su dei progetti che ti consentano di avere più autonomia è fondamentale".*

La cooperativa Esserci, partner del Centro Frantz Fanon e del Comune di Torino nella gestione dello SPRAR Teranga, ha infatti partecipato anche alla gestione del 'Centro Diffuso' nell'ambito di 'Emergenza Nord Africa'<sup>25</sup>. Dal 2008 con il progetto 'Rifugio Diffuso', il Comune di Torino propone alle famiglie della città e della prima cintura di ospitare 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' per un periodo di tempo di 6-12 mesi. L'iniziativa, pur coinvolgendo solo un numero ristretto di beneficiari, registra nei primi tre anni un 90% circa di inserimenti sociali andati a buon fine, sia nel capoluogo piemontese, sia nelle periferie<sup>26</sup>. In seguito a questi risultati Caritas italiana avvia nel marzo 2013 un progetto pilota di 'accoglienza micro-diffusa', direttamente nelle famiglie italiane, simile a quello di Torino, chiamato "Rifugiato a casa mia", che coinvolge nove Caritas diocesane. Il responsabile del settore immigrazione della Caritas italiana Oliviero Forti, intervistato da Redattore Sociale afferma:

*"Il sistema nazionale di accoglienza [...] mostra diverse criticità, sia in riferimento alla capienza, sia alla qualità dell'accoglienza. Pertanto la Caritas ha deciso di intervenire, coinvolgendo la comunità cristiana. Le famiglie vengono selezionate affinché diano garanzia delle migliori condizioni per un'accoglienza protetta e finalizzata a percorsi di autonomia o semi-autonomia di chi viene accolto"<sup>27</sup>.*

A Bergamo tuttavia, fino al 2015<sup>28</sup>, non sono state sperimentate forme simili di accoglienza, né nell'ambito dello SPRAR, né in ENA o nelle successive strutture attivate con la ripresa degli sbarchi nel 2014. Un operatore cui abbiamo chiesto una valutazione sul modello di accoglienza territoriale ed i motivi per i quali non è mai stato pensato un modello 'diffuso' risponde:

*"Rispetto invece al modello di accoglienza, la casa, una sorta di affido, tocca una cosa in cui credo: quando ancora nessuno ne parlava 4 o 5 anni fa avevo scritto un progetto che era stato cassato e non mi ricordo bene perché. Mi sono sempre chiesto che se a fondamento della comunità c'è la famiglia [...] che fondamentalmente [è il luogo che] può farsi carico [...] delle persone che stanno attraversando un momento di fragilità, [non] può essere - a maggior ragione - la famiglia [a farsi carico della dell'accoglienza?] E questo non vuol dire che va a supplire al terzo settore, ma in collaborazione col terzo settore [...]. Se fosse così pensa che esperienza fantastica - o devastante! - sarebbe crescere i figli [con la vicinanza di] una persona che vive... che apertura del mondo, ma dall'altra parte che rischi! Per cui anche: chi mi mette in casa, chi è? Che percorso ha fatto? Se prendo un minore quantomeno se vuole*

<sup>24</sup> Dati del Ministero dell'interno.

<sup>25</sup> Vedi il sito della cooperativa Esserci: <http://www.esserci.net/centro-diffuso-emergenza-nord-africa/>

<sup>26</sup> Redattore Sociale, 28 marzo 2014, "Rifugiato a casa mia": l'accoglienza in famiglia funziona meglio del Cara.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> Le cose sono poi cambiate negli anni successivi, non considerati in questo contributo perché posteriori al periodo del campo etnografico.

*farmi violenza lo contengo. Se arriva un ivoriano di un metro e novanta! Quindi anche lì non è facile. Potrebbe essere una cosa da esplorare, con psicologi, di monitoraggio [...]. Non so, poi [...] c'è anche chi non è d'accordo assolutamente rispetto a questa cosa”.*

Nel nuovo bando SPRAR (2014-16) non si è riusciti ad allargare ad alcuni comuni dell'hinterland il progetto, con la possibilità di sperimentare l'accoglienza in piccoli appartamenti; ciò per “motivi vari”, che però non sono affatto chiari. Possiamo solo avanzare l'ipotesi che il contesto politico locale abbia giocato il suo peso<sup>29</sup>. Del resto anche un secondo ordine di motivi può essere preso in considerazione: “c'è anche chi non è d'accordo assolutamente” con un modello più decentrato di accoglienza che eventualmente preveda anche l'ospitalità presso famiglie disponibili. Nell'intervista emerge una posizione ambivalente: da un lato l'“accoglienza diffusa” è vista in una luce positiva, come il naturale valorizzazione della centralità del ruolo della famiglia, dall'altro lato è caricata di “rischi” che riproducono la rappresentazione del nero pericoloso: “se arriva un ivoriano di un metro e novanta!” Come vedremo nella prossima intervista sembra esistere però anche una terza ragione per cui gli enti gestori non hanno finora spinto verso un'accoglienza maggiormente decentrata. Nelle parole di un altro operatore SPRAR:

*“Quando c'era ENA io ho chiamato un referente del sindacato e gli ho detto: ecco il progetto che usano a Torino per l'accoglienza delle persone<sup>30</sup> [...]. Vacci tu e digli: questo è il progetto che fanno a Torino, può essere attivato anche a Bergamo in forma sperimentale[...]. Va alla riunione e i suoi interlocutori sono contrari: mi dispiace ma non c'è possibilità. Io torno dopo un po' e gli dico: guarda che so che Caritas nazionale sta per elaborare un progetto di questo tipo [...]. Vai e ritorna: 'no no no. Te lo assicuro la seconda volta mi hanno detto di no' [...]. Ma cosa ci costa realizzarla? Hai paura di cosa, di chi? Lo facciamo con i minori! [...] Prima di pensare all'autonomia delle persone bisognerebbe pensare all'autonomia delle organizzazioni da cui dipendono quei grandi progetti su cui noi pensiamo di creare autonomia delle persone. Creiamo dipendenza noi, dentro una città che non è capace a rendersi autonoma nelle organizzazioni private che la compongono. Che autonomia possiamo dare? Autonomia che crea un passaggio da un centro collettivo a un altro [...]”.*

Quanto qui si allude è la presenza nella città di Bergamo di un gruppo di realtà sociali – appartenenti all'area cattolica - omogenee per impostazione culturale, strettamente legate tra loro sul piano dell'operatività, che per consenso sul territorio e capacità finanziaria sono in grado di giocare un ruolo chiave nel determinare modalità e forme in cui sono implementati i progetti di accoglienza che la controparte pubblica appalta ad enti esterni in un'ottica sussidiaria. La non volontà di sperimentare un modello maggiormente decentrato di accoglienza ha le sue ricadute: un sistema che mantiene centrale il ruolo delle grandi strutture dentro alle quali per gli utenti è più difficile costruirsi una rete sociale e contatti autonomi, genera dipendenza dai servizi di accoglienza stessi.

Questi ultimi appaiono essere attraversati da una profonda contraddizione: un lavoro efficace, che esita nella creazione di percorsi di autonomia, rischia paradossalmente di sottrarre utenza in altri settori di attività all'ente che ha ottenuto un esito congruo al proprio mandato. Nel contesto analizzato infatti la cooperativa e Caritas si trovano e gestire non solo progetti di accoglienza, ma anche servizi a bassa soglia, seconde accoglienze ecc.

Un ulteriore dato in questo senso è fornito da una vicenda che abbiamo potuto osservare nelle riunioni dell'équipe SPRAR. A fronte della presenza - in case popolari gestite dal Comune di Bergamo - di decine di appartamenti sfitti e non riutilizzabili a causa dell'assenza del personale necessario per rimuovere mobili o altri oggetti lasciati dai precedenti inquilini, il coordinatore,

<sup>29</sup> Nel corso del campo di ricerca (2013) la città era amministrata da una maggioranza di centro-destra con un appoggio discontinuo della Lega Nord e la provincia era saldamente in mano a un presidente della Lega appoggiato dalle altre forze centro-destra. Nel corso della stesura del presente lavoro la città è passata al centro-sinistra e alla presidenza della provincia, istituzione ormai a esaurimento in seguito alle recenti evoluzioni legislative, è stato eletto un esponente del Partito Democratico con l'appoggio di Forza Italia. Il Comune ha partecipato al bando SPRAR 2014-2016 già sotto l'amministrazione di centro-sinistra.

<sup>30</sup> Si riferisce all'accoglienza ‘diffusa’.

dipendente del Comune, avanza una proposta: coinvolgere i beneficiari del progetto che non lavoravano, cioè la maggior parte, in una attività di pulizia e riqualifica dei suddetti appartamenti, un piccolo numero dei quali, una volta tornati disponibili, avrebbero potuto essere utilizzati nell'ambito di progetti di cosiddetta 'seconda accoglienza' per ospiti in uscita dallo SPRAR e non ancora in grado di mantenersi autonomamente. Tale soluzione, senz'altro ancora interna alla rete dei servizi pubblici, avrebbe però il pregio di proporre un forma di accoglienza meno istituzionalizzata e maggiormente vicina a percorsi di autonomia 'nel' progetto e 'dal' progetto. Al termine del campo di ricerca questa proposta non si è ancora concretizzata, evidentemente non rientrando tra le priorità congiunte di cooperative, Caritas e Comune.

#### **f) L'impatto del contesto locale**

Il caso di Bergamo dunque sembra evidenziare come, se da un lato l'accoglienza declinata dentro a dispositivi emergenziali amplifichi le differenze tra contesti locali e dentro il medesimo contesto (tra SPRAR, ENA, CAS ecc.), dall'altro lato l'eterogeneità che abita i progetti possa anche essere connessa a specifiche priorità politico-sociali, culturali, valoriali che i soggetti operanti nei singoli territori esprimono. A Torino gli enti gestori dell'accoglienza hanno provato a trasmettere la modalità di lavoro sviluppata nello SPRAR su altri tipi di accoglienze:

*“È l'équipe che lavora con una modalità altra, perché il progetto [SPRAR Teranga] richiedeva delle grosse competenze. Noi l'abbiamo trasmesse su ENA e sull'ampliamento [SPRAR]. Abbiamo mantenuto la stessa modalità educativa, di rapporto con i ragazzi, modalità di lavoro, anche se richiedeva uno standard molto più basso, perché per noi professionalmente era importante lavorare in un certo modo [...]. Di fatto noi lavoriamo a scavalco su tutti i servizi: ci sono le assegnazioni su servizi degli educatori, però lo stile è che qui siamo interscambiabili. Nel senso che F. sull'ENA, c'eri tu sull'ENA?! No, non c'eri sull'ENA. Ha comunque sempre lavorato sull'ENA, facendo équipe sempre tutti insieme, facendo passare le informazioni e quindi si è cercato di mantenere uno standard un po' più alto”.*

Emergere dunque come lo standard qualitativo nella gestione di ENA, da parte degli operatori della cooperativa Esserci già impegnati nello SPRAR Teranga, sia stato mantenuto alto grazie ad un maggiore impegno di tempo e di energie volontariamente scelto da operatori inseriti in un contesto di lavoro professionalmente stimolante. Se per un lato questo è quanto abbiamo osservato anche il alcuni singoli operatori a Bergamo, dell'altro lato in questo contesto abbiamo riscontrato nelle rappresentazioni degli operatori quanto emerge della seguente intervista:

*“Fermo restando che 63 persone non sono tutte SPRAR, che sono circa un quarto del totale<sup>31</sup>. Devi quindi convivere con persone che magari alle quattro di mattina si alzano per andare a fare il turno, alle otto di sera rientrano e magari non hanno voglia di rumore, casino, chiacchiere. A differenza del beneficiario SPRAR che magari il primo mese la sera fa un po' più tardi e magari la mattina fai un po' fatica a tirarlo su. Però questa cosa è positiva perché può servire a chi arriva in Italia per vedere come è dura la vita di chi è qui magari da dieci anni, ha perso il lavoro, non è arrivato perché scappato e fino a due anni prima aveva una casa e una famiglia. Credo che sia un buon confronto, un buono scambio e credo che gli ospiti anziani fanno un po' da guida, da papà, o comunque danno consigli a ragazzi magari più giovani che magari fanno più fatica a restare sul pezzo: c'è anche questo atteggiamento un po' più educativo”.*

Laddove i medesimi attori sociali si trovano a gestire nella stessa struttura differenti tipologie di accoglienza il beneficiario del progetto SPRAR appare in una condizione più favorevole, potendo usufruire di tirocini lavorativi, corsi professionalizzanti, assistenza educative e legale ecc. In alcuni casi dunque sembra penetrare nelle rappresentazioni degli operatori l'idea che coloro i quali sono inseriti in progetti che prevedono più risorse siano in qualche modo dei privilegiati.

---

<sup>31</sup> Nella struttura di cui si parla non sono ospitati solo richiedenti asilo o rifugiati, ma anche persone in condizioni di difficoltà economica ed abitativa.

### **g) La circolarità psichica dell'emergenza e utilità critica dello sguardo antropologico**

La complessa interazione tra attori istituzionali ed umanitari nel governo delle migrazioni contemporanee sembra dare vita ad un sistema nel quale, come sottolinea Dider Fassin<sup>32</sup>, la connessione tra un ethos compassionevole e pratiche repressive si fa sempre più stretta. In questo senso appaiono paradigmatiche le pratiche di inserimento abitativo e di job placing osservate del contesto bergamasco, ed ancor più la vicenda dalla conclusione della cosiddetta 'Emergenza Nord Africa'. La gestione di questo flusso di persone necessitava realmente di un dispositivo emergenziale? O piuttosto l'inserimento in una logica, appunto, emergenziale di questi in fin dei conti modesti flussi migratori non ha risposto piuttosto a logiche di altra natura? Se analizziamo questa vicenda non solo dal punto di vista delle esplicite intenzioni delle istituzioni, ma anche da quello degli effetti, emerge un fondamentale aspetto: al termine dei quasi due anni di Emergenza Nord Africa nel senso comune, così come nel dibattito pubblico si è fatto ancora più cristallizzato il confine tra categorie come 'migrante economico' e 'migrante forzato' da un lato, 'clandestino', 'rifugiato' e 'immigrato regolare' dall'altro. Esse piuttosto che descrivere la realtà, contribuiscono a crearla. L'aver inserito tutti i migranti sbarcati sulle coste italiane all'interno della procedura di asilo ha infatti avuto un effetto concreto, quello cioè di costruire un dispositivo alla fine del quale si poteva essere riconosciuto in sole due forme: o veri rifugiati o falsi rifugiati. Questa rappresentazione non corrisponde però a quanto un'analisi attenta della realtà restituisce. Se da un lato, come afferma Liisa Malkki, "le persone si sono sempre mosse, spente dal desiderio, così come dalla violenza"<sup>33</sup>, dall'altro lato, osserva Barbara Sorgoni: "per i soggetti migranti può risultare impossibile, o persino privo di senso, distinguere e separare nettamente aspetti di tipo economico da quelli di tipo politico tra i motivi dei propri spostamenti, o misurare il grado di volontarietà della propria scelta di viaggio o fuga, all'interno di complesse traiettorie migratorie spesso mosse da più fattori"<sup>34</sup>. L'aver etichettato le persone che fuggivano dai paesi in rivolta come 'profughi' ed averli inseriti in un percorso tortuoso di richiesta di asilo durato quasi due anni, ha avuto un doppio esito. Da un lato ha bloccato in una sorta di limbo<sup>35</sup> queste persone, illudendole di poter ottenere una qualche forma di permesso di soggiorno, solo nella misura in cui esse fossero restate dentro ai progetti di accoglienza predisposti, invece - per esempio - di raggiungere eventuali amici e familiari in altri paesi d'Europa, dove in molti casi avrebbero potuto avere maggiori possibilità di inserimento lavorativo e sociale. Tale situazione ha inevitabilmente generato conflitti di vario tipo e di diversa intensità tra ospiti e gestori dei progetti, in larga parte determinati dal tipo di accoglienza che il governo italiano ha predisposto per queste persone, in collaborazione con le realtà del privato profit e non-profit coinvolte. Nella lettura che però ne viene data della cooperativa Ruah di Bergamo tale conflittualità viene essenzializzata dentro a chiavi di lettura per lo più culturaliste, che di fatto occultano i profili di violenza strutturale presenti nei contesti di arrivo: "Avevano alte aspettative da quello che l'Italia doveva offrire loro e che il progetto ENA non ha certo smorzato" viene riconosciuto. Ma subito dopo: "Difficile con loro mediare perché sono persone che hanno vissuto in strada dove la legge del più forte vince". Quello che nel complesso appare interessante in questa vicenda è la presenza di uno strano paradosso. Sembrerebbe che, circolarmente, gli effetti diventino le cause: si sostiene che i migranti ospiti tornino a chiedere accoglienza poco dopo essere usciti, anche con un contributo economico, dai progetti. Quindi, si potrebbe dedurre, sarebbe meglio che quei soldi li tengano gli enti gestori dei progetti stessi, al fine di farli meglio funzionare, per il bene dei migranti, visto che "si sa, molte di queste persone sono tornate a chiedere assistenza"<sup>36</sup>. Non si considera però il fatto che tali persone ritornano a chiedere assistenza proprio perché per quasi due anni sono state tenute, per una scelta precisa delle istituzioni italiane e non per un ineluttabile destino, in una condizione di passività, di incertezza giuridica, di impossibilità di costruirsi una rete sociale tale per cui, una volta usciti da progetti che strutturalmente non sono stati in grado di favorire dinamiche di autonomia, in molti casi tornano a chiedere una nuova accoglienza nei vari

<sup>32</sup> Fassin, 2005

<sup>33</sup> Malkki, 1992, p.24.

<sup>34</sup> Sorgoni, 2011a, p. 15.

<sup>35</sup> Cabot, 2012, p.16.

<sup>36</sup> RUAH Cooperativa, cit., p.19.

progetti disponibili. Gli effetti, cioè la difficoltà o l'incapacità di inserirsi in un contesto sociale strettamente legate ad un tipo di accoglienza passivizzante e respingente, diventano - circolarmente - le cause: dal momento che non sono in grado di integrarsi è necessario un sistema di accoglienza che organizzi per loro tutto, cioè con caratteristiche tendenzialmente assistenzialiste.

La vicenda di Emergenza Nord Africa ed il processo, osservato nella rappresentazioni degli operatori sociali, di inversione degli effetti con le cause che ho chiamato 'circolarità dell'emergenza', sembra segnalare come gli operatori stessi non siano esenti dal rischio che l'ambiguità che permea il mondo dell'asilo entri anche dentro di loro, tanto da portare ad una trasformazione della visione che essi hanno di sé e della propria organizzazione, oltre che dei loro utenti. In questo modo le rappresentazioni prodotte e veicolate dagli attori sociali, e le pratiche che ne conseguono, contribuiscono a fornire coesione, nella concretezza del quotidiano, a dispositivi di governo profondamente contraddittori: "Gli agenti burocratici assimilano e diffondono, anche inconsapevolmente, le discriminazioni strutturali prodotte dai meccanismi di governo, parallelamente alla necessità di conformarsi ad esse, prevenendo eventuali forme di rivendicazione o conflitto"<sup>37</sup>. Anche in questo senso l'interrelazione tra il dispositivo assistenziale e le tecnologie del controllo sembra farsi sempre più stringente<sup>38</sup>. Altri operatori incontrati tuttavia incarnano un posizionamento differente. Essi sembrano avere un altro rapporto all'ambiguità che struttura del mondo del rifugio: la comprendono e sanno tristemente di esserne i riproduttori. Una operatrice conclude la sua intervista descrivendo con amarezza:

*"La verità è che finisci per odiare chi non puoi aiutare".*

Questa consapevolezza, che nasce dal lavoro quotidiano in prima linea dentro agli enti di tutela, ma fondamentalmente delle competenze umane, relazionali e dalla personalità dell'operatrice stessa, rappresenta la premessa per la non identificazione con i processi del sistema dentro ai quali si è inseriti, e che in larga parte sovradeterminano l'operatività quotidiana. Si possono intravedere così quei margini di 'agency circoscritta' utilizzati da alcuni operatori, che non rappresentano dunque ingranaggi conformi di un sistema coerente e uniforme<sup>39</sup>. Anche dentro all'eterogeneo mondo della società civile e del terzo settore è dunque possibile riscontrare una molteplicità di comportamenti eterogenei e dissonanti, che, pur non rimettendo in discussione i fondamenti dell'esclusione e della differenza, possono tuttavia produrre effetti importanti.

#### 4. CONCLUSIONI

Le pratiche di inserimento abitativo e di placement lavorativo nei progetti di accoglienza istituzionale gestita da soggetti del privato sociale risultano influenzati sia dalle ristrettezze di budget e dalla crisi economica, che dalle configurazioni culturali, valoriali e politiche degli enti gestori. Nei due contesti analizzati esiste una profonda differenza sia nell'implementazione delle pratiche di accoglienza, sia nell'analisi e nella comprensione delle difficoltà incontrate, nella comunicazione e nella negoziazione, rispetto a queste ultime, che viene fatta con i beneficiari e con le istituzioni. In questa differenziazione il ruolo giocato dalla duplice competenza educativa e clinica, ma anche antropologica, presente nel contesto torinese osservato gioca un ruolo fondamentale: qui tra gli operatori dell'accoglienza abbiamo riscontrato un posizionamento intermedio tra quello che attribuisce tutta la responsabilità delle criticità presenti a un generale quadro socio-politico-economico sul quale non si può in alcun modo incidere e quello che invece essenzializza i conflitti proiettandoli sull'interazione con un 'altro', percepito (e costruito) come culturalmente distante, ingrato, approfittatore, due estremi che invece abbiamo riscontrato caratterizzare il contesto bergamasco analizzato. Se da un lato, come suggerisce Kobelinsky (2011), assistiamo ad una ridefinizione del ruolo degli operatori, i quali o interiorizzano certe direttive oppure si ritrovano in una posizione di conflitto permanente, dall'altro lato un'operatività informata dall'analisi antropologica sembra consentire agli operatori dell'accoglienza di posizionarsi

---

<sup>37</sup> Giudici, 2014, p.61.

<sup>38</sup> Fassin, 2006.

<sup>39</sup> Cabot, 2013.

consapevolmente dentro a processi di produzione sociale della realtà. In quest'ultimi il rifugiato emerge come una figura che diversi attori-soggetti compongono e rendono reale attraverso il processo dialogico del riconoscimento (Cabot, 2011).

Nelle pratiche quotidiane degli operatori sociali appare incerto ed opaco il confine tra la convinzione di agire a tutela dei propri utenti e la consapevolezza di partecipare a un sistema - il privato sociale che gestisce l'accoglienza - che può vivere e mantenersi spesso solo al prezzo di produrre dipendenza da sé nei propri utenti, ai quali invece, esplicitamente, sembra chiedere di diventare autonomi. Questo stesso sistema produce nei suoi lavoratori un precariato lavorativo sempre più prepotente e rappresenta una trasformazione post-fordista degli assetti sociali che sta determinando importanti e specifici cambiamenti nella maniera in cui i soggetti percepiscono sé stessi e il loro rapporto con gli altri. Questi processi segnalano i profili di ambiguità assunti dai processi di esternalizzazione del welfare e di affidamento in forma sussidiaria da parte della Stato a soggetti del privato sociale di servizi di rilevanza pubblica. La presenza negli attori sociali coinvolti nell'accoglienza di una competenza antropologica ha un impatto rilevante sia sulla qualità dei servizi gestiti, sia sulla capacità di comprendere, comunicare all'esterno (media, società civile, cittadinanza) e rinegoziare con le istituzioni, i conflitti, le ambivalenze, i processi di produzione sociale che permeano le politiche e la pratiche di accoglienza di migranti, richiedenti asilo e rifugiati.

In conclusione alla presentazione del paper verrà riservato un focus particolare all'esito, conflittuale ma anche propositivo, della restituzione fatta, in uno dei due contesti etnografati, dei risultati di una ricerca "pura" e dunque non commissionata. Tali esiti problematizzanti della ricerca sono stati da un lato significativamente criticati, ma dall'altro lato hanno, in seguito, portato alla decisione di intraprendere un percorso di supervisione con un consulente esperto in antropologia ed etnopsichiatria da parte dell'equipe SPRAR della quale, nella presente comunicazione, si analizzano gli elementi essenzializzanti.

## BIBLIOGRAFIA

Cabot H., 2011, *Rendere un rifugiato riconoscibile. Performance, narrazione e intestualizzazione in una ONG ateniese*, in Sorgoni B. (a cura di), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini, soggettività*, Lares, LXXVII, 1, pp. 113-134.

Cabot H., 2013, "The social aesthetics of eligibility: NGO aid and indeterminacy in the Greek asylum process", *American Ethnologist*, 40, 3; pp. 452-466.

D'Angelo L., 2008, "Fuggire e cercare rifugio a Milano", in Van Aken M. (a cura di), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Carta, Roma.

De Genova, N., 2002, "Migrant 'Illegality' and Deportability in Everyday Life", *Annual Review of Anthropology*, 31; 419-447

Fassin D., 2005, "Compassion and Repression: the Moral Economy of Immigration Policies in France", *Cultural Anthropology*, 20, pp. 362-387.

Fassin D., 2006, "Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica", in Quaranta I. (a cura di), *Sofferenza sociale. Antropologia Annuario*, 8, Meltemi, Roma, pp. 93-111.

Fassin D., 2010, *Humanitarian Reason. A Moral History of the Present*, Univ. of California Press.

Giudici D., 2014, *Dove finisce la paura, dove comincia il desiderio. Politiche della memoria e margini di azione di rifugiati e richiedenti asilo*, tesi di dottorato (non pubblicata).

Kobelinsky C., 2011, *Lo spettro delle espulsioni. Conflitti morali e dilemmi dell'accoglienza dei richiedenti asilo in Francia*, in Sorgoni B. (a cura di), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini, soggettività*, Lares, LXXVII, 1, pp. 95-112.

Malkki, L., 1992, "National geographic: the rooting of peoples and the territorialization of national identity among scholars and refugees", *Cultural anthropology*, 7, 1, pp. 24- 44.

Ong A., 2005 [2002], *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Pizzolato F., Costa P., 2013, *Il lato oscuro della sussidiarietà*, Giuffrè, Roma.

Ravenda A.F., 2012, *Soglie di trattenimento. Corpi, eccezioni e biopolitiche della migrazione in Puglia*, in Pizza G. (a cura di) *Presenze internazionali*, AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica, 33-34, ottobre 2012, Argo, Lecce, pp. 229-260.

Ruah Cooperativa, 2013, *Emergenza Nord Africa. Report 2011-2012*, Bergamo (<http://www.cooperativaruah.it/ena/>)

Sorgoni B. (a cura di), 2011a, *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini, soggettività*, Lares, LXXVII, 1.

SPRAR, 2009, *Rapporto annuale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati. Anno 2009/2010*, Cittalia, Roma.

Vacchiano F., 2011b, "Frontiere della vita quotidiana. Pratiche di burocrazia violenta nell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati", in Vailati A., *Un rifugio all'esclusione. L'accoglienza non istituzionale dei richiedenti asilo a Torino*, L'Harmattan, Torino.